

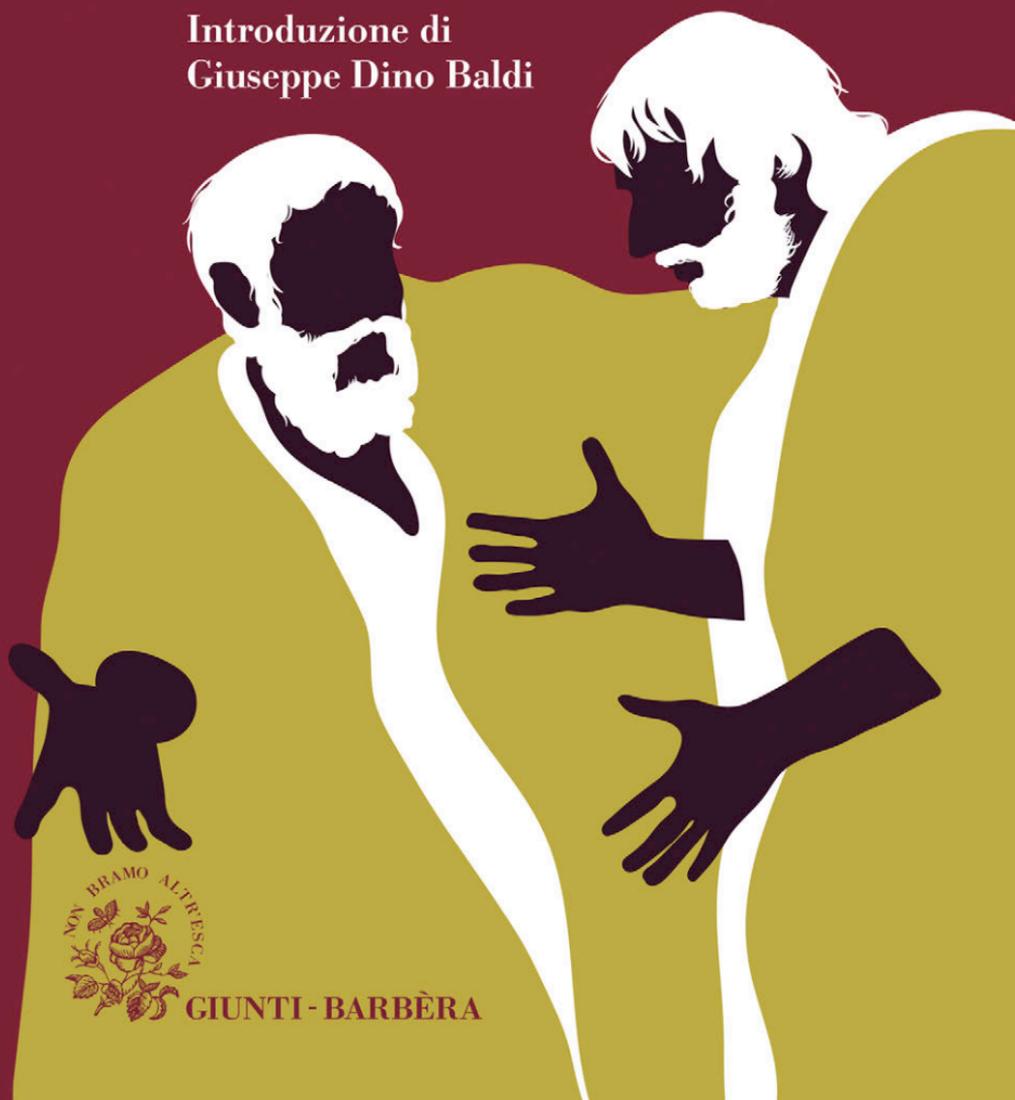
PASSE
PAR
TOUT

EPICURO SENECA

LETTERA SULLA FELICITÀ LA VITA FELICE

Introduzione di
Giuseppe Dino Baldi

TESTO GRECO E LATINO
- A FRONTE -



GIUNTI-BARBÈRA



PASSE

PAR

TOUT

Epicuro
**Lettera
sulla felicità**

Seneca
La vita felice

Introduzione di
Giuseppe Dino Baldi

Testo greco e latino a fronte



GIUNTI-BARBÈRA

Titoli originali: *Ἐπιστολή πρὸς Μενουκέα – De vita beata*

Introduzione: Giuseppe Dino Baldi

Traduzione: Angela Cerinotti

Edizione del testo greco e latino e note: Brigitta Sartini

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809913578

Prima edizione digitale: maggio 2021



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

Giuseppe Dino Baldi
presenta in 10 parole chiave
Lettera sulla felicità
e altri scritti di Epicuro
e La vita felice di Seneca

1

CADUCITÀ

2

MEDICINA

3

PIACERE

4

ACCONTENTARSI

5

VIRTÙ

6

CARICATURA

7

COMPROMESSO

8

APPARTARSI

9

DIO

10

MORTE

1 CADUCITÀ

«Tutti vogliono vivere felici... ma quando si tratta di vedere con chiarezza che cosa sia che rende felice la vita, sono nell'oscurità»: così inizia *La vita felice (De vita beata)* di Seneca. Oggi se possibile abbiamo la vista ancora più offuscata: esiste davvero la felicità, o è solo il nome dato a un'aspirazione irraggiungibile? E se esiste, come la si riconosce? Nasce da dentro o viene da fuori? Si può vivere una vita interamente felice, o si è felici solo a tratti e in maniera imperfetta? E ancora: la felicità si può insegnare? È un dono o una conquista?

Nelle *Storie* (I, 30), Erodoto racconta che Creso, re di Lidia, un uomo tanto ricco da finire in proverbio, chiese a Solone di Atene chi fosse per lui l'uomo più felice del mondo. «Ce l'ho davanti agli occhi» avrebbe dovuto rispondere Solone secondo la logica reale. E invece al primo posto mise un certo Tello di Atene, che ebbe figli belli e buoni, nipoti altrettali e cadde gloriosamente in battaglia. «E dopo?» domandò Creso che sperava ancora. Dopo di lui, disse Solone, i più felici furono Cleobi e Bitone, i fratelli di Argo forti e generosi, per i quali la madre, sacerdotessa di Era, chiese alla dea la sorte migliore che

si possa augurare a un uomo, e fu così che entrambi si addormentarono nel tempio e non si svegliarono più. La ricchezza, proseguì, non è abbastanza: «ora sei felice, ma domani chissà; tutto è incerto nell'esistenza umana». E dunque, si chiede Aristotele citando questo brano (*Etica nicomachea*, I, 10), nessun uomo finché vive può essere considerato felice? No di certo. Il pessimismo di Erodoto, dichiarato nell'epoca di massimo splendore della civiltà greca, da Platone in poi viene assorbito all'interno di una riflessione filosofica che, nelle sue varie declinazioni, mira proprio a emancipare gli uomini dalla loro *caducità*, spostando l'asse della cura di sé dal corpo allo spirito. Lo stesso Epicuro riporta i versi che meglio sintetizzano la visione tragica greca («bello il non esser nati, ma, nati, varcare al più presto le porte dell'Ade», *Lettera sulla felicità*, 126) proprio per confutarli, segnando così la distanza più netta dall'etica tradizionale.

Seguendo questa strada, la felicità diventa qualcosa che si può cercare, promettere e in qualche misura anche programmare. Thomas Jefferson, che si diceva epicureo e aveva collezionato non meno di cinque edizioni latine di Lucrezio, nella Dichiarazione di Indipendenza americana del 1776 volle inserire proprio la ricerca della felicità fra i diritti inalienabili dell'uomo insieme alla vita e alla libertà, e ai giorni nostri si cerca addirittura di misurarla, la felicità, sostituendo il prodotto interno lordo, che valuta il benessere in un senso puramente quantitativo, con un indice che prenda in considerazione la salute, l'istruzione, la conciliazione tra lavoro e tempi di vita, le relazioni sociali, l'ambiente e così via, fino a disegnare un modello di felicità sociale. Ma è proprio questa distanza tra una felicità oggettiva e la felicità individuale («barlume che vacilla al piede, teso ghiaccio che

s'incrina», la chiama Montale in una sua poesia) a rendere tutto molto complicato, e a volte anche un po' ridicolo.

2 MEDICINA

La pubblicità ad esempio è interamente costruita sul mito della felicità, e sul presupposto che un'auto, un profumo, una gomma da masticare possiedano la virtù intrinseca di far star bene con sé stessi e con gli altri. Al contrario, per Epicuro come per Seneca la felicità nasce dal togliere, non dall'accumulare. Si eliminano uno a uno gli strati che ci avvolgono finché si arriva al cuore dell'uomo, e diventa allora chiaro cosa serve per essere felici (molto poco) e per diventare, allo stesso tempo, delle persone migliori.

In fondo, tutto nasce da una semplice intuizione socratica: anche l'anima si ammala come il corpo, e la sua *medicina* è la filosofia; una filosofia che non cura le sofferenze dell'anima è inutile quanto un medico che non guarisce le malattie del corpo. Filosofia e felicità (così come filosofia e saggezza) sono dunque sinonimi: «Chi dice che non è ancora giunta l'età per la filosofia o che l'età è già passata è simile a chi dice che non è ancora giunta o è già passata l'età per la felicità», scrive Epicuro al principio della sua lettera.

L'idea che la filosofia antica sia stata prima di tutto una disciplina teoretica impegnata nell'elaborare un sistema di idee astratte sul mondo è sostanzialmente falsa, e resiste ormai solo in qualche aula scolastica. Pierre Hadot (ad esempio in *Che cos'è la filosofia antica*, Einaudi, 1998) e con lui

Michel Foucault (ad esempio in *Tecnologie del sé*, Bollati Boringhieri, 1992) hanno insistito molto sul fatto che nell'antichità era filosofo non tanto chi costruiva teorie coerenti sul mondo, quanto colui che viveva filosoficamente; la filosofia era prima di tutto un' "arte dell'esistenza", un insieme di tecniche e precetti di conoscenza che avevano lo scopo di rendere l'individuo adeguato a sé stesso e al mondo. Questa coerenza fra sistema di idee e pratica di vita si applica a maggior ragione alle scuole che si contesero il primato in epoca ellenistica (Accademia, Peripato, Stoà, Giardino): la vita stessa dello scolarca era, o tutti si aspettavano che fosse, la prova sperimentale che quella filosofia rappresentava una concreta opzione esistenziale. Non che manchi alla filosofia ellenistica sistematicità e forza speculativa: la fisica e la metafisica non finiscono certo con Aristotele; ma sono subordinate ancora più chiaramente a una finalità etica e pratica: «se non ci turbassero i timori delle cose celesti e della morte, nel dubbio che possano avere qualche relazione con noi, e la non conoscenza dei limiti dei dolori e dei desideri, non avremmo bisogno di una scienza della natura», scrive Epicuro (Massima XI), che pure fu autore di un lungo trattato *Sulla natura*, così come Seneca, il maggior esponente del neostoicismo romano, scrisse sette libri di *Questioni naturali* proprio con lo scopo di liberare l'uomo dalle paure che nascono da false credenze sul mondo.

È forse un paradigma troppo semplice, per il nostro cielo interiore così complesso e così inquinato? Gianni Celati ha scritto che Leopardi è ancora un nostro compagno di strada perché è un alieno rispetto allo sfondo in cui siamo immersi. La stessa cosa si può dire degli antichi: ci sono vicini perché sono lontani, così lontani da costringerci a pensare.

3 PIACERE

Tutte le scuole filosofiche del periodo ellenistico, comprese le loro varianti romane, hanno almeno un principio in comune: per essere felice l'uomo ha bisogno solo di sé stesso, purché disponga di un'anima perfettamente tranquilla e libera da turbamenti (il termine filosofico è "atarassia"). Differiscono, lo vedremo, sul modo in cui si può raggiungere questa tranquillità; ma concordano di nuovo sul principio che è l'ignoranza delle cose a causare l'ansia di vivere. Ecco dunque che alla base della filosofia di Epicuro c'è il cosiddetto "tetrafarmaco", la terapia filosofica che cura le paure dell'anima attraverso la pratica costante di quattro principi fondamentali: non bisogna temere gli dèi; non bisogna temere la morte; il dolore dura poco o è facile da sopportare; il *piacere* è alla portata di tutti.

L'istinto primordiale porta ogni essere vivente a cercare il piacere e fuggire il dolore. «Il piacere è il principio e il termine del vivere felici» (*Lettera*, 128): questo è il punto centrale della dottrina epicurea. E tuttavia l'edonismo di Epicuro sembra fatto apposta per deprimere i gaudenti («sobrio e austero», lo chiama lo stesso Seneca: *La vita felice*, XII, 4), e ancora una volta va per sottrazione: il piacere è lo stato in cui ci troviamo nel momento in cui vengono rimossi gli ostacoli che si oppongono al libero fluire della vita, vale a dire le paure (della morte, di Dio, dell'aldilà, del dolore) e i desideri troppo ingombranti.

Il dolore fisico ad esempio è un nulla: se è continuo è anche sopportabile, perché è lieve o perché si guarda alla guarigione; se non è sopportabile dura poco, oppure arriva la morte a liberarcene (nei tempi antichi le malattie

mortali erano mortali per davvero: non esisteva l'accanimento terapeutico a prolungare indefinitamente sofferenze atroci).

Quanto ai piaceri, anche in questo caso Epicuro ci ha lasciato un prontuario che è allo stesso tempo un breviario esistenziale: prima vengono i piaceri naturali e necessari, come il mangiare e il bere, poi i piaceri ancora naturali ma non necessari, come il cibo raffinato, o il desiderio sessuale, infine i piaceri che non sono né naturali né necessari, e sono la maggioranza: l'accumulo di denaro, il potere, la gloria; ma oggi potremmo dire l'auto di lusso, una casa grande, le vacanze esotiche, gli abiti firmati, la palestra, la carriera: tutti i piaceri attorno ai quali costruiamo i nostri piccoli o grandi progetti di felicità terrena, che procurano eccitazione violenta e sono pesanti come macigni, oppure fuggevoli come il vento.

4

ACCONTENTARSI

A questi piaceri dinamici, che non colmano mai la misura, Epicuro contrappone i piaceri naturali e per loro natura stabili; un uomo che non ha fame, non ha sete e non ha freddo può competere in felicità con lo stesso Dio, perché ha tutto ciò che gli serve: «Non aumenta il piacere nella carne una volta che sia stato tolto del tutto il dolore per ciò che mancava, ma semplicemente varia» (Massima XVIII). E la natura, nella sua infinita saggezza, ha disposto le cose in modo che il necessario sia facile da raggiungere, mentre al superfluo conduce una strada perversa e accidentata.

Le filosofie ellenistiche furono pressoché tutte, seppure a livelli diversi di radicalità, profondamente anticonsumistiche: per Epicuro in particolare (Seneca, che era ricchissimo, su questo punto ebbe qualche incertezza) i beni materiali, con i desideri smisurati che ne derivano, sono uno dei principali ostacoli alla felicità: «La povertà rapportata ai limiti che pone la natura è una grande ricchezza; la ricchezza che non si ponga un limite è grande povertà» (Sentenza 25).

Eppure in origine la felicità era qualcosa di molto concreto, e l'etimologia lo conferma. La parola latina *felicitas* risale a una radice indoeuropea (la stessa di fecondo, femmina, fertile) che ha il valore di "abbondanza". Seneca nel titolo del suo dialogo utilizza l'aggettivo *beatus*, che con *beatitudo* avrà particolare fortuna nel lessico cristiano, ed equivale sostanzialmente a "pieno", "ricolmo", e quindi "ricco". Il corrispondente greco nello stesso ambito semantico è *òlbios*; ma la parola più interessante è *eudaimonía*, che vuol dire "possedere un buon demone", avere la divinità dalla propria parte: la felicità è un bene assegnato a discrezione da una potenza superiore, e l'uomo non può fare nulla se non ingraziarsi gli dèi con atti rituali.

Sia in greco che in latino i termini designano dunque una condizione oggettiva di benessere materiale strettamente dipendente dalla fortuna (da cui deriva, secondo la lezione soloniana, la perenne insicurezza esistenziale dell'uomo esposto ai giochi crudeli degli dèi e agli assalti del caso), e restituiscono poco o nulla del significato che il termine "felicità" ha oggi nelle lingue romanze. Già nell'ultima parte dell'epoca classica, come si è visto, il significato originario non corrispondeva più alle nuove convinzioni etiche, che definirono modelli alternativi di

felicità filosofica tutti centrati sull'assegnare all'uomo una sempre maggior responsabilità nella costruzione del proprio destino. Dunque non è felice l'uomo ricco di beni, ma l'uomo saggio, che sa *accontentarsi*, e la parola *dàimon* da Socrate in poi diventa sempre più un sinonimo di "anima".

Progressivamente, in un ampio movimento che va da Socrate al cristianesimo, ma che esclude nel suo abbraccio il materialismo epicureo, il rifiuto delle ricchezze si colora di disprezzo per la vita terrena. La parola chiave, che punteggia questo percorso da fuori a dentro, e poi di nuovo verso la trascendenza, è "virtù".

5 VIRTÙ

Cosciente della casualità del suo essere al mondo, soddisfatto di sé stesso e perfettamente in sintonia con l'ordine delle cose, l'uomo epicureo vive ogni giorno la pienezza del suo essere, felice e libero come un animale. Un'annotazione di Leopardi nello *Zibaldone* (31 ottobre 1823), seppure non riferita alla filosofia di Epicuro, ne chiosa bene lo spirito: «la felicità non è che la perfezione, il compimento e il proprio stato della vita, secondo la sua diversa proprietà ne' diversi generi di cose esistenti... Quindi la natura, ch'è vita, è anche felicità. E quindi è necessario alle cose esistenti amare e cercare la maggior vita possibile a ciascuna di loro. E il piacere non è altro che vita. E la vita è piacere necessariamente, e maggior piacere, quanto essa vita è maggiore e più viva».

Per Seneca e gli stoici è esattamente il contrario: ciò che muove l'uomo non è il piacere, basso, servile e incontroll-

labile come qualunque istinto naturale, ma l'amore per il bene; e l'unico bene è la *virtù*, parola vaga che ogni pensatore e ogni epoca riempiono a modo loro, ma che in questo caso significa vivere in coerenza con sé stessi, indifferenti alla sorte, secondo ragione e secondo natura. La prima parte della *Vita felice* contiene una critica programmatica alla concezione epicurea del piacere, che, dice Seneca, può esistere anche fra gli uomini malvagi, mentre la virtù non si trova se non tra gli spiriti migliori.

Tornando a mettere a confronto i due modelli filosofici, per Epicuro la felicità rafforza la moralità: «più apprezzabile della filosofia è la saggezza, da cui derivano tutte le altre virtù; quella saggezza che insegna come non sia possibile vivere felici se non si conduce una vita ragionevole, specchiata e giusta, e come non sia d'altra parte possibile condurre una vita ragionevole, specchiata e giusta senza vivere felici. Le virtù sono infatti connaturate alla vita felice e la vita felice è da esse inscindibile» (*Lettera*, 132). Per Seneca invece legare la virtù al piacere significa minare alla base il principio dell'autosufficienza del saggio: «Non posso chiamare sapiente l'uomo che ha qualcosa al di sopra di sé, in particolare il piacere. E invero, chi ne è già dominato, come si contrapporrà alla fatica e al pericolo, alla miseria e a tante minacce che strepitano intorno alla vita umana? Come sopporterà la vista della morte, i dolori, come i fragori del mondo, e tanti nemici agguerritissimi, se è stato vinto da un avversario così debole?» (*La vita felice*, XI, 1). L'esercizio della virtù può procurare piacere, ma non è con questo fine che si persegue la virtù. Del resto, è evidente che la virtù è più spesso priva di piacere, e l'uomo virtuoso saprà accettare il proprio destino, qualunque sia, anche se è un destino di dolore.